di Giancarlo Breccola e Luca Pesante

Montefiascone (Viterbo), chiesa di S. Flaviano. Affresco di scuola giottesca raffigurante il santo titolare del tempio, affiancato da due sante.

Montefiascone Nella Tuscia dei pellegrini

Ai grandi itinerari devozionali sono legate vicende storiche che vanno ben oltre l'aspetto religioso: spesso, infatti, il flusso incessante dei viaggiatori favorí la fioritura di abitati grandi e piccoli, soprattutto nel caso di quelli situati in posizioni nevralgiche. Ne è un esempio la cittadina di Montefiascone, nei pressi del lago di Bolsena, che fu una delle tappe piú importanti sul tracciato della via Francigena

Per l'uomo del Medioevo il viaggio ha sempre origine da un impulso di trasgressione (letteralmente andare oltre) e di conoscenza: una dura prova, che offre la possibilità di riscattarsi da una condizione esistenziale di frustrazione, incapacità morale, identità perduta. Nei secoli dopo il Mille almeno tre sono le circostanze che determinano la forte intensificazione dei viaggi: lo sviluppo dell'economia di mercato, le crociate, e i pellegrinaggi in occasione dei giubilei. In quest'ultimo caso – già dal 1300 –, si compie una delle piú grandiose manifestazioni di massa della cristianità medievale, che fu pertanto anche evento politico ed economico.

Con essa si celebrava innanzitutto il trionfo di Roma e del papato, ma si offriva in tal modo anche la risposta a una forte istanza del popolo cristiano che dal XII secolo, dalla comparsa di un nuovo luogo dell'aldilà chiamato Purgatorio, aveva iniziato a fare i conti con la propria vita ultraterrena. E proprio con la concessione di un'indulgenza la Chiesa poteva abbreviare la durata dei tormenti «purgatori» che ciascun peccatore avrebbe sofferto *post mortem*, un privilegio, questo, che accrebbe ancor piú il potere del papa e della Chiesa stessa. Dopo secoli, il centro dell'Europa cristiana torna a essere Roma, e lí è necessario andare per toccare i piú importanti simboli della fede, fonte dell'unica salvezza del corpo e dell'anima.

Impatto ambientale

Ma lungo quali strade e percorsi ci si muoveva? Prima di rispondere, occorre chiarire un paio di punti fondamentali: ogni opera umana del Medioevo si modella sul paesaggio e se in epoca romana le nuove strade incidevano il territorio – tagliando colline, superando avvallamenti, attraversando fiumi con soluzioni architettoniche imponenti –, nell'età di Mezzo non si è piú in grado di mantenere la rete stradale antica che collegava città in molti casi scomparse.

E dunque, come nel diritto consuetudinario poi confluito nei principali codici legislativi, passo dopo passo uno stretto sentiero, inizialmente percorso da pochi uomini, diviene, in breve tempo, un percorso battuto da gruppi in marcia per raggiungere un santuario, un villaggio o un luogo di mercato. Nuovi insediamenti sorgono lungo le direttrici, ma sarebbe errato immaginare le strade medievali come elementi materiali fissi nel paesaggio: esse cambiano, si trasformano, si spostano a seconda delle condizioni del terreno, dell'ubicazione di una fonte d'acqua o della presenza o meno di gruppi di persone che potrebbero mettere a rischio l'incolumità dei viandanti. Il piú delle volte una strada è perciò tracciata sulla carta in base alle stazioni di posta o dei centri abitati attraversati.

A pochi giorni dall'Urbe

Montefiascone, al pari di altri centri della Tuscia situati lungo una delle piú importanti strade consolari – la Cassia –, ha subito nel tempo l'influenza dell'antico tracciato, che con il suo potenziale economico e culturale ha segnato lo sviluppo politico e sociale di un vasto territorio. La centralità di Roma, piú volte perduta e poi riconquistata nel corso del Medioevo ne ha determinato in parte la sorte, fino a divenire il punto di incontro delle piú importanti strade romee (dirette all'Urbe) provenienti da nord: la Francigena e la Teutonica (o Alemanna).

Per secoli, pellegrini medievali

e poi giovani aristocratici europei – inviati in Italia ad affinare quella sensibilità culturale che soltanto il *Grand Tour* delle meraviglie del nostro Paese poteva garantire –, prima di giungere a Roma e poi Napoli camminarono e sostarono nei centri di Acquapendente, Bolsena, Montefiascone e Viterbo, in molti casi annotando nei loro taccuini le impressioni ricevute.

Tutto ebbe inizio nel 264 a.C., quando – con la distruzione di *Velzna* (Orvieto) e il saccheggio del *Fanum Voltumnæ* (il grande santuario federale etrusco) – Roma completò la conquista dell'Etruria meridionale. I nuovi padroni di quelle terre si impegnarono nella loro pianificazione urbanistica e nel riassetto della rete viaria. La via Cassia aveva il compito di collegare il piú velocemente possibile l'Urbe con l'Italia centro-settentrionale, in modo da assicurare il pieno controllo del territorio attraverso il rapido spostamento delle truppe.

Acqua a volontà

E cosí avvenne nel tratto di Montefiascone, ove i Romani, nel ridefinire il percorso della strada, preferirono la comodità del terreno ai piedi del ripido colle ai vecchi tracciati etruschi che salivano sulla vetta. Non a caso, la consolare toccava due importanti sorgenti d'acqua, elemento di costante importanza per i viaggiatori: la fonte del Castagno e quella di San Flaviano. Appare quindi comprensibile come, proprio nei pressi della seconda – piú comoda e abbondante della prima – fosse sorta quella *statio* (stazione di posta) anonima, distante 9 miglia dalla città di *Volsinis* (Bolsena), segnalata nella *Tabula Peutingeriana* (copia

La Rocca dei Papi di Montefiascone (*vedi box alle pp. 86-87*) in una suggestiva veduta notturna. L'edificio è oggi sede del Museo dell'architettura di Antonio da Sangallo il Giovane, che svolge la funzione di centro studi e documentazione sul celebre architetto toscano.

Due pagine miniate (a sinistra) e la rilegatura in pelle (in basso) di una edizione dell'opera *Mirabilia Romae, Historia et Descriptio urbis Romae*, una guida ai luoghi di pellegrinaggio dell'Urbe scritta dallo Pseudo Egidio Romano. 1485-1489. Collezione privata.

medievale di un itinerario figurato a colori dell'impero romano, databile al III-IV secolo d.C., che prende nome da Konrad Peutinger, antiquario, editore e consigliere dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, il quale la pubblicò parzialmente nel XVI secolo, *n.d.r.*), subito dopo le terme di *Aquas Passaris* (Bagnaccio-Bulicame).

Posta celere

La creazione di punti di sosta sulle strade consolari rispondeva non tanto alle esigenze dei singoli viaggiatori, quanto a quelle degli addetti al *cursus publicus*, cioè dei «postini» statali. I corrieri, cambiando piú volte cavallo, arrivavano a percorrere 70-80 chilometri al giorno, una distanza considerata la tratta tipo per un cavaliere imperiale, mentre a piedi, con bestie da soma, si potevano percorrere al massimo 20-30 chilometri. Non rientravano di certo nella norma episodi insoliti, come quello riguardante Tiberio (42 a.C.-37 d.C.), il quale partito da Pavia per accorrere in Germania sul luogo della morte di Druso, coprí il percorso di 200 miglia (300 km circa) in 24 ore.

Come in ogni punto di sosta ben organizzato, in una *statio* era possibile trovare veterinari, cuochi, cocchieri, carpentieri, mozzi di stalla; e, non di rado, nei suoi pressi sorgevano *tabernae* che offrivano ai viandanti cibo, bevande e possibilità di pernottamento. Furono certamente queste strutture, e gli annessi ser-

Nella pagina accanto gli itinerari per Roma dal Nord Europa secondo gli *Annales Stadenses*, redatti dal cronista tedesco e frate minore Alberto di Stade.

vizi, a favorire la nascita del borgo di San Flaviano e la sua crescita nel Medioevo.

Il nome della via Cassia cambiò con il passare dei secoli, in molti casi a seconda dei popoli che la utilizzarono per muoversi: Longobardi, Bizantini, Franchi, Carolingi. Le strade medievali, come molti altri aspetti della cultura post-classica, prendevano il nome dai caratteri ambientali delle zone attraversate, dalla pericolosità di determinati tratti e dall'origine o dalla meta finale del percorso. Il segmento di Cassia che attraversava il territorio di Montefiascone entrò quindi a far parte di quella direttrice viaria – o meglio di quella successione di strade che localmente assumevano denominazioni diverse, ma che si caratterizzava comunque per il suo orizzonte internazionale e per la sua capacità di mettere in comunicazione le città del regno italico col mondo d'oltralpe – che già dai secoli centrali del Medioevo era indicata con l'appellativo di strada *Francigena*, o *Francesca*.

La discesa di Enrico IV

La denominazione di ruga o via Francigena, documentata a partire dal IX secolo, venne in seguito utilizzata sempre piú frequentemente e la si ritrova soprattutto in numerose fonti documentarie del XII secolo. In una di queste, la *Vita Mathildis* di Donizone (monaco benedettino nel monastero di Canossa, vissuto tra i secoli XI e XII), la via è chiaramente indicata col suo nome a proposito della discesa di Enrico IV (1050-1116) in Italia: «*Francigenam stratam tenuit rex pace peracta; / Transivit certe tunc incipiente decembre / Montem Bardonis Tuscane fluxit in horis*» («Fatto il patto, il re si avviò per la strada Francigena / e passando per il monte Bordone nei primi giorni di dicembre, / si portò con i suoi sulle coste della Toscana»).

Soprattutto nell'Italia settentrionale, dove il suo tracciato si ra-

mificava per la varietà dei valichi alpini, la via non di rado mutava il suo nome in Romea. La duplice denominazione restò in uso per tutto il Medioevo, attribuita al suo intero percorso: essendo uno dei capi dell'itinerario rappresentato, appunto, da Roma, la città santa dell'Occidente, ovvero l'*altera Jerusalem* verso cui si muoveva un flusso ininterrotto di pellegrini.

Le fonti scritte, a partire dal X secolo sempre piú ricche di notazioni sull'itinerario, attraverso la successione delle mansioni e luoghi di sosta, riflettono un'organizzazione ben strutturata dell'asse di collegamento dell'Italia peninsula-

A sinistra la convergenza della Francigena e della Teutonica in corrispondenza di Montefiascone.
In basso Padova, Palazzo della Ragione. La figura di un pellegrino in uno degli affreschi realizzati tra il 1425 e il 1440 da Nicolò Miretto e Stefano da Ferrara.

La prudenza non è mai troppa

Ha scritto il poeta siciliano Franco Sacchetti (1335-1400): «*La prima cosa che fa lo pellegrino quando si parte, si veste di schiavina, appiccasi la scarsella e mettevi ago e refe e moneta d'ariento e d'oro*».
La schiavina era una tunica di tessuto ruvido in grado di resistere a mesi e mesi d'uso ininterrotto, corta al ginocchio, trattenuta in vita da una cintura. Sopra la schiavina, a proteggere il corpo, c'era un lungo mantello detto pellegrina o sanrocchino. Un cappello di feltro rotondo a tesa larga con

re con il Centro e Nord Europa. Già nell'VIII secolo, il percorso della strada si trova indicato a grandi linee nell'*Itinerarium Sancti Willibaldi* (723-726), nel quale, descrivendo il viaggio del santo a Roma, si legge. «*Inde Romam tendentes, Lucam, Tuscie urbem devenere*».

Il viaggio di Sigerico

Nel X secolo le tappe della via per Roma sono menzionate con precisione nella memoria lasciataci dall'arcivescovo di Canterbury, Sigerico (950 circa-994), in occasione del viaggio di ritorno alla sua sede episcopale, avvenuto nell'estate dell'anno 990, dopo aver ricevuto dalle mani di papa Giovanni XV il *pallium* arcivescovile. Il resoconto testimonia come, sul finire del X secolo, la via Francigena avesse consolidato il suo tracciato.

Nel documento compare, tra le settantanove *submansiones de Roma usque ad mare* (da Roma fino allo stretto della Manica), una località chiamata *Sancte Flaviane* (San Flaviano). Il borgo segnalato prima era *Sancte Valentine* (presso Viterbo, nei dintorni del ponte Camillario), quello dopo *Sancte Cristina* (Bolsena). Possiamo quindi notare come l'itinerario di Sigerico, da Roma sino a Bolsena, ricalchi sostanzialmente il percorso dell'antica consolare Cassia; le prime *submansiones*, infatti, coincidono con i luoghi di sosta indicati dagli itinerari d'età imperiale: la già ricordata *Tabula Peutingeriana* e l'*Itinerarium Antonini Imperatoris* (compilato forse al tempo di Caracalla, nel III secolo d.C.).

Un tratto del basolato originario della via Cassia, che con le sue 219 miglia (324 km), collegava Roma con Firenze passando per Arezzo.

Nel 1151 l'abate islandese Nikulas di Munkathvera, partito dalla sua isola per giungere a Roma e proseguire poi verso la Terra Santa, tocca lungo l'itinerario *Hanganda borg* (Acquapendente), a 12 miglia *Kristino borg* (Bolsena) e piú avanti, a 8 miglia, *Flas borg* (Montefiascone). Quest'ultimo toponimo, interpretato come *Fla*[*vian*]*s borg* (borgo San Flaviano), costituirebbe l'ultima testimonianza dell'omonimo borgo di San Flaviano prima della distruzione avvenuta nel 1187 a opera dei guelfi di Viterbo. Meno ambigua risulta una successiva memoria del 1191, relativa al viaggio, da Roma verso la Francia, di re Filippo II Augusto (1165-1123), di ritorno dalla terza crociata.

A distanza di quattro anni dalla devastazione del borgo di San Flaviano, possiamo riscontrare come il sovrano francese, prima di giungere al lago di Bolsena, transitasse *per Sutre civitatem episcopalem* (Sutri), *deinde per Biterve* (Viterbo), *deinde per Munt-Flascun* (Montefiascone). Sul tracciato della Francigena troviamo cosí il toponimo *Munt-Flascun*, a indicare con certezza il nuovo centro abitato in luogo del vico Flaviano. La devastazione dell'antico borgo, pur consolidando il già avvenuto incastellamento di Montefiascone, non modificò, almeno inizialmente, la viabilità del territorio, che rimase collegata all'insostituibile cardine della chiesa di S. Flaviano.

Un dialogo rivelatore

E questo perdurò anche quando, verso la fine del Duecento, la romea Francigena, che per molti secoli aveva convogliato la quasi totalità del transito per Roma, iniziò a perdere la sua prerogativa di percorso esclusivo, a favore di altri itinerari transappenninici, che avevano come riferimento Bologna e Forlí. Sui percorsi romipeti (diretti a Roma) alternativi si possiedono diverse fonti documentarie bassomedievali. Tra le piú interessanti vi sono

un sottogola, detto petaso, era il solo riparo dalla pioggia e dal sole. Gli unici oggetti di viaggio erano il bordone – il bastone ricurvo a cui poteva essere appesa la borraccia fatta con una zucca – e la bisaccia o scarsella, piccola borsa di pelle posta a tracolla o legata alla vita, nella quale custodire i pochi denari che alcuni portavano con sé in viaggio. In un clima generale di costante pericolo di morte, il pellegrino si metteva in viaggio sapendo che non sarebbe mai riuscito a tornare nella terra di origine e perciò, prima di partire, quei pochi che disponevano di beni materiali facevano testamento.

gli *Annales Stadenses* (metà del XIII secolo), grazie ai quali, dal dialogo di due monaci dell'abbazia premostratense di Stade presso Amburgo, Tirri e Firri (cioè Dieter e Fritz), *litterati curiales et curiosi*, si viene a sapere come all'antico tracciato toscano si preferisse quello che, raccordandosi a Firenze, seguiva la direttrice Arezzo, Castiglion Fiorentino, Città della Pieve, Orvieto e che, proseguendo sull'itinerario della odierna statale umbro-casentinese, si riallacciava alla Francigena proprio all'altezza di Montefiascone.

Le trasformazioni

L'ubicazione della basilica di S. Flaviano, posta sul punto di convergenza delle piú importanti strade romee settentrionali, si rivelò determinante per la sopravvivenza della chiesa, che, pur trovandosi di fatto emarginata dai nuovi spazi del potere civile – anche grazie al transito dei sempre numerosi pellegrini e viandanti –, riuscí a mantenere il primato religioso sul territorio fino all'erezione della nuova diocesi di Montefiascone, voluta da Urbano V nel 1369, che decretò la preminenza della cattedrale di S. Margherita.

Nei primi decenni del XV secolo la comunità, ormai definitivamente insediata sulla sommità del colle, avvertí la necessità di far transitare i viandanti all'interno delle mura urbane perché, altrimenti, «*la provvista fatta da parte dei pellegrini verso Roma* – narrano le cronache dell'epoca – *gioverebbe poco alla detta città ed anche da parte di coloro che ritornano di lí ai loro paesi*».

Si decise pertanto di costruire due muri di sbarramento nei punti che favorivano l'aggiramento del nucleo urbano: «*Stabiliamo* (...) *che la detta strada dei pellegrini passi per il mezzo della città e attraverso la porta del Borgo Maggiore e la porta di Borgariglia verso S. Nicola verso Viterbo* (...) *e sopra si faccia un muro solido per la retta delle dette vie, lungo 25 braccia e alto due braccia o piú* (...) *Ugualmente stabiliamo e ordiniamo che in capo del detto muro sia eretta una colonna di pietra o di legno* (...) *con una croce e una mano aperta indichi la via retta e nella quale siano scritte a grosse lettere queste parole: ITER AD ROMAM*».

Montefiascone. L'ingresso del giardino del palazzo vescovile alla Rocca. Sullo sfondo, la cattedrale di S. Margherita.

Qui sotto e nella pagina accanto due vedute panoramiche di Montefiascone, che sorge su un'altura naturalmente predisposta al controllo del territorio.

Alla base della decisione di prendere bordone e scarsella e d'incamminarsi per il mondo c'erano la devozione, la necessità di espiare delle colpe, l'obbligo di sciogliere un voto fatto in un momento di grave pericolo o di bisogno, la speranza di guarire da una malattia, oltre alla continua curiosità di scoprire luoghi che popolavano l'immaginario di ciascuno. Si tratta, del resto, di fenomeni universali, presenti in tutte le culture e in ogni epoca, con gli stessi caratteri fondamentali: una via da percorrere, uno sforzo per raggiungere la meta, un rito da compiere al termine del viaggio, una festa.

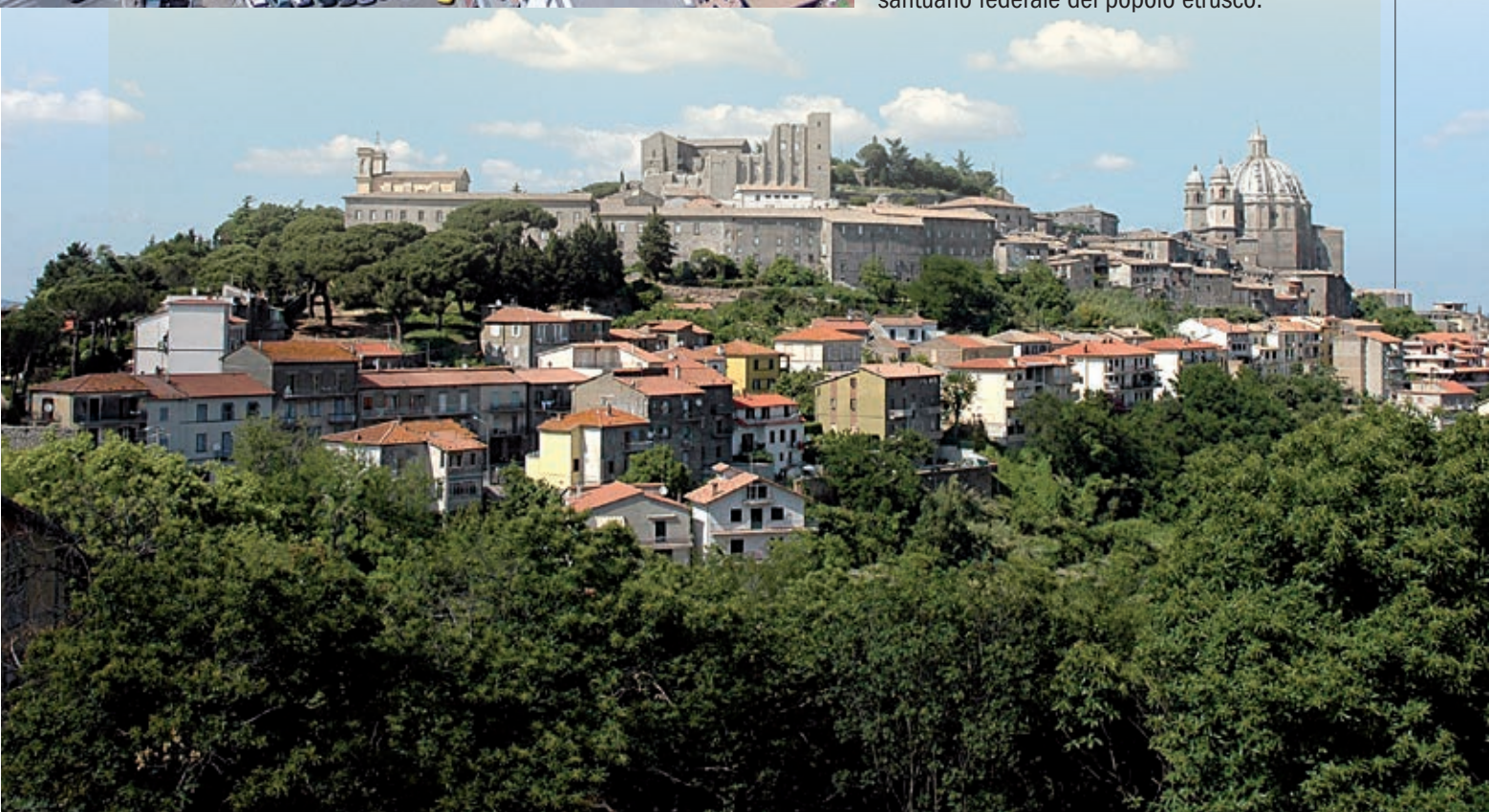
Il viaggio verso le tombe degli Apostoli faceva di ciascun individuo l'*homo viator* per antonomasia.

Le testimonianze archeologiche

Una straordinaria continuità di vita

L'altura sulla quale si sviluppa la Montefiascone attuale è un vero e proprio osservatorio naturale, dal chiaro potenziale strategico. Non deve perciò sorprendere che la sua occupazione abbia avuto inizio in epoca protostorica – nell'età del Bronzo Finale – e si sia protratta, in forma sostanzialmente ininterrotta, sino ai nostri giorni. Per quanto riguarda il periodo etrusco, saggi effettuati sotto i portici del palazzo della Rocca, oltre a una considerevole quantità di materiali ceramici, hanno portato alla luce un tratto murario, realizzato in opera quadrata costituita da grossi conci di tufo, attribuibile a una fortificazione, verosimilmente risalente al VI secolo a.C.

La presenza di uno stanziamento etrusco sull'altura di Montefiascone, con funzione di avamposto meridionale nel territorio sotto il controllo volsiniese, era già stata ipotizzata piú di un secolo e mezzo fa da George Dennis (1814-1898), il quale, dopo aver corretto le stravaganti identificazioni della località con *Falerii*, *Volsinii*, *Trossulum* e *Oinarea*, si sbilanciò a sua volta individuandovi la sede del leggendario *Fanum Voltumnae*, il santuario federale del popolo etrusco.



LA CHIESA DI S. FLAVIANO

Un ottagono per il martire

Della primitiva chiesa di S. Flaviano si ha menzione in un privilegio di papa Leone IV, redatto intorno all'anno 850, nel quale, oltre alla prima citazione conosciuta del toponimo *Montefiascone*, si trovano notizie piú dettagliate sullo stesso borgo.
Nel documento, la chiesa di S. Maria, *ove riposa il corpo del beato Flaviano*, appare come una delle tante sparse nel distretto plebano e, anche se dotata di un suo borgo e casale, dipendente dalla vicina pieve di valle di S. Pietro, esistente nei pressi del lago di Bolsena.
Intorno all'anno 1000, l'antico tempio di S. Maria venne completamente riedificato e dedicato al martire Flaviano. La caratteristica pianta a ottagono deformato, che caratterizzava l'interno della nuova chiesa romanica, era condivisa da un'altra costruzione, anch'essa situata sul tracciato della Francigena e ormai scomparsa: il tempio di S. Donato ad Arezzo.
Il rapporto tra questi edifici è rilevabile per la comune presenza del fonte battesimale, posto al centro della costruzione, e dalle tre absidi radiali – conformi quindi al modello ben documentato di strutture con peribolo e cappelle raggiate presente sulla strada dei pellegrinaggi – che definivano tre lati dell'ottagono. Comune a S. Flaviano e a S. Donato risulta anche l'elevazione a due piani. La componente centralizzata del piano inferiore della nuova chiesa di S. Flaviano, dovuta anche alla volontà di evidenziare architettonicamente la nuova dignità di *ecclesia baptismalis*, denotava la funzione originaria dei due ambienti: di battistero e *martyrium* quello inferiore; di basilica e cattedrale quello superiore.

Lungo la via molti simboli e architetture si ispiravano direttamente al sepolcro piú importante della cristianità, il Santo Sepolcro di Gerusalemme, riproponendone talvolta anche il nome, come nella cripta del Santo Sepolcro di Acquapendente, poco piú a nord di Bolsena. Anche il modello della basilica di S. Pietro fu fonte di ispirazione per alcuni edifici posti lungo le vie di pellegrinaggio: una sorta di anticipazione della visione ultima che si poteva avere giungendo alla fine del viaggio.

Ospedali e luoghi di cura

La cura del corpo rientrava nei servizi offerti nelle stazioni poste lungo il cammino. Al termine *xenodochium*, mutuato dalla tarda antichità, si affiancò sempre piú frequentemente quello di *hospitale* o di *hospitium*; e cosí, mentre in un primo momento *xenodochium* sembrava indicare il ricovero per i forestieri e *hospitale* quello per i poveri, i due vocaboli divennero presto equivalenti finché, verso il X-XI secolo, la parola di derivazione latina soppiantò pienamente quella d'origine greca.

La duplice funzione di alloggio per pellegrini da un lato, e di ricovero per poveri e malati dall'altro, rende comunque difficile determinare il ruolo degli ospizi e degli *xenodochia* nell'ambito specifico del pellegrinaggio; nell'ospedale medievale, infatti, si accoglievano anche i malati, una condizione pressoché continua nella vita dei gruppi sociali meno abbienti. Nel tratto senese della via Francigena, tra Monteriggioni e San Quirico d'Orcia (50 km circa), ne sono documentati una quarantina, sia pure in tempi diversi, ai quali si devono aggiungere gli oltre trenta compresi entro le mura di Siena. Ma ovunque, lungo il tracciato proliferavano, accanto ai piú famosi e confortevoli complessi ospedalieri delle città, piccoli nosocomi gestiti da privati. Amministrati da canonici, laici, confraternite, ordini monastico-cavallereschi, essi accoglievano i viandanti per periodi brevi, solitamente per una o due notti, offrendo un pasto – pane, verdura, un po' di vino, raramente carne – un luogo al coperto e un giaciglio da dover dividere spesso con altri compagni di viaggio.

La facciata (nella pagina accanto) e una veduta dell'interno della chiesa di S. Flaviano. L'esistenza del luogo di culto è attestata fin dal IX sec., quando era intitolato a Maria; intorno al Mille, l'edificio venne interamente ricostruito e fu intitolato al martire Flaviano, assumendo le forme che tuttora lo connotano.

Ricovero d'urgenza

Per avere notizie piú precise sulle strutture d'assistenza ai pellegrini nel territorio qui indagato, si deve giungere alla metà del XIII secolo, quando emergono indicazioni su alcuni ospedali collocati lungo la strada romea, per esempio quello detto di Rosignolo o, come scrive Niccolò della Tuccia (1400-1474 circa) nelle *Cronache di Viterbo e di altre Città*, di Montefiascone: il 7 luglio 1244 «*Vitale d'Anversa montò a cavallo con grande esercito, e corsero in quel di Viterbo, e*

La leggenda dell'Est! Est!! Est!!!

Giovanni, vescovo e... *sommelier*

Già dal Cinquecento, periodo in cui, grazie al sempre maggior impiego della stampa, si diffuse anche l'uso delle carte geografiche, tra i luoghi piú noti dell'intero continente vi era Montefiascone, segnato sulla via Cassia nel Viterbese. La località doveva la sua fama a un aneddoto della *Storia del Vescovo*, meglio conosciuta come *Leggenda dell'Est! Est!! Est!!!*, nata, come altre fantasie storiche, dalla tendenza a costruire una prospettiva narrativa attorno ad alcuni elementi determinati dal particolare contesto storico e geografico di Montefiascone.
La grande notorietà del vino, considerato per secoli *il miglior vino moscatello d'Italia*; il rilevante transito di viaggiatori assetati di *mirabilia* e stravaganze; la presenza di una figura giacente, ormai anonima, scolpita su una pietra tombale, costituirono le scaturigini dell'immaginario racconto che tanto nutrimento trasse dall'invenzione popolare e dal piacere di meravigliare.
Questa, in sintesi, è la storia: nel 1111 giunse in Italia, al seguito dell'imperatore Enrico V, il vescovo tedesco Giovanni Deuc (o Defuk) di Augusta. Questo nobile incaricò un servitore di nome Martino di precederlo sul percorso e di segnalargli con la parola «*Est*» (cioè «c'è del buon vino») le località meritevoli. Martino segnalò con due «*Est*» il buon vino di Montepulciano e con tre quello eccezionale di Montefiascone. Qui giunto, Defuk vi si fermò e, tra una bevuta e l'altra, visse fino al 1113, anno in cui morí a causa di una colossale sbornia. Nel testamento lasciò il suo cospicuo patrimonio, circa 13 000 scudi, alla comunità, a condizione che ogni anno venisse versata sulla sua tomba in S. Flaviano, una botticella di vino. La tradizione sopravvisse fino alla fine del Seicento.

Nella pagina accanto la lapide sepolcrale del vescovo tedesco Giovanni Deuc (o Defuk), che riposa nella chiesa di S. Flaviano, dal cui soggiorno a Montefiascone hanno tratto origine le leggende sul vino Est! Est!! Est!!!
Sulle due pagine veduta panoramica dalla torre del Pellegrino, con il lago di Bolsena sullo sfondo.

pigliò certa preda di pecore, e li Viterbesi li trassero dietro valentemente sino all'ospedale di Montefiascone».

L'ospedale di Rosignolo è citato anche nella versione dello stesso episodio del cronista Lanzillotto Viterbese: «*Vitale d'Auersa montò a caualllo con grande exercito, et corse in quella di Viterbo, et pigliò certa preda di pecore; et li Viterbesi trassero drieto uelocemente infino allo Spedale di Rosignolo*». Questo ospedale era stato fondato, verso il 1217, dal viterbese Pietro di Rosignolo, il quale, comprato un piccolo appezzamento di terra, vi aveva edificato l'ostello con annessa chiesa intitolata a san Pietro, posto nella contrada delle Cuffie, sull'antica strada che da Viterbo andava a Montefiascone, oggi detta della Commenda.

Numerose *mansiones leprosorum* e *domus infectorum*, dedicate alla cura dei lebbrosi e puntualmente intitolate a san Lazzaro, sono ricordate in tutte le principali località toccate dalla via Francigena. Una di esse è testimoniata, nel territorio tra Montefiascone e Viterbo, in un documento del 1276, anno in cui un certo prete Giovanni, canonico della chiesa viterbese di S. Lorenzo, prevede, tra le varie disposizioni testamentarie, la donazione di una piccola somma finalizzata all'acquisto di biancheria e di altre comodità per i *leprosis de Amalatia in via Montiflasconis*. Questo ricovero, essendo posto lungo una via militare di prim'ordine quale era allora la Cassia, *porgeasi stupendamente a ricoverare i pellegrini ed i crociati lebbrosi, che tornavano da Terrasanta*.

Le terme di Viterbo

Nel 1215 il concilio lateranense aveva disposto che i lebbrosi dovessero indossare abiti speciali: una cappa grigia o nera, un berretto o un cappuccio scarlatti e, possibilmente, segnalare con una battola di legno la loro presenza. I malati, comunque, si riunivano in comunità, generalmente abitando in agglomerati isolati e, quando possibile, vicino a fonti di acque sulfuree. Sembra quindi probabile che il lebbrosario di *Amalatia* (forse da *ad malatiam*) – di cui non si conosce l'ubicazione precisa, ma si sa collocato lungo l'antica strada Cassia – dovesse trovarsi in prossimità di una delle sorgenti di acqua sulfurea della zona termale compresa tra il Bagnaccio e le terme del Bacucco vicino, quindi, al confine con il territorio viterbese.

La fortuna di Viterbo nel Medioevo, e delle aree di sosta dei dintorni, si deve in gran parte alla presenza di numerosi bagni termali: motivo, questo, del trasferimento dell'intera corte pontificia nella città altolaziale fin dall'epoca di Innocenzo III (1160-1216), di solito per lunghi periodi e che a volte eccedevano i mesi estivi nei quali sistematicamente i papi si allontanavano dalla calura e dalla malaria che infestava Roma. Matteo Paris scrive che Gregorio IX (1170-1241) «*aveva molti calcoli, era*

molto vecchio e aveva bisogno di bagni in cui era solito ristorarsi a Viterbo». Non è pertanto un caso che alti prelati, come l'astronomo Campano da Novara († 1296), abbiano investito un'ingente quantità di denari a Viterbo nella costruzione di importanti dimore.

«*Ubi papa, ibi Roma*»

«Motivazioni igienico-sanitarie – ha rilevato lo storico Agostino Paravicini Bagliani – costituiscono la trama di fondo dell'impressionante mobilità curiale duecentesca, anche là dove i piú impellenti problemi politici sembrano fornire al fenomeno spiegazioni apparentemente piú sicure». Per l'abate di Andres, Viterbo è in questo periodo una seconda Roma, proprio in ossequio di quella riflessione giuridica che nel Duecento affermava: «*Ubi papa, ibi Roma*». E persino nel prezzo degli affitti si trova un riflesso della presenza dell'illustre ospite: la cifra di locazione delle case quadruplicava quando il pontefice giungeva in città.

L'uso di sorgenti d'acqua termale per scopi terapeutici si trasforma in un vero e proprio termalismo organizzato tra il XIV e il XV secolo, a volte con l'intervento delle autorità pubbliche o delle *élite* urbane, che ne valutano il potenziale politico a favore di una città e del suo territorio. Di pari passo, la scienza medica inizia a occuparsi delle proprietà curative delle acque calde, sviluppando una letteratura specializzata sull'argomento che non esisteva nei secoli precedenti. Pertanto il fenomeno del pellegrinaggio diretto a Roma vede in Viterbo una delle tappe fondamentali, proprio in relazione alle straordinarie proprietà curative delle sue acque, capaci di offrire sollievo a una lunga serie di tormenti (scabbia, rogna, lebbra, fuoco di Sant'Antonio, carbonchio, etcc.) che affliggevano i viandanti.

Verso la fine del 1299 iniziò,

A destra Acquapendente. La cripta del Santo Sepolcro. Seconda metà del X sec. **In basso** miniatura raffigurante un lebbroso che agita una campanella per annunciare la propria presenza. XV sec. *Parigi*, Bibliothèque nationale de France.

MONDADORI PORTFOLIO

lungo ogni via diretta a Roma, un grande transito di pellegrini che si protrasse per tutto il 1300, anno del primo Giubileo. Questo flusso straordinario spinse il rettore del Patrimonio di San Pietro in Tuscia – il vescovo Teodorico, cardinale di Santa Croce in Gerusalemme, insediato nella rocca di Montefiascone – a collocare, come monito diretto ai malviventi che attentavano l'incolumità dei pellegrini, una serie di patiboli in bellavista sul poggio di monte Arminio, al confine tra Montefiascone e Viterbo. Da quel momento, perciò, il colle di monte Arminio venne chiamato anche poggio delle Forche (*podium Furcarum*). L'usanza di esibire strumenti di morte in prossimità della strada, *a rincoramento dei passanti e terrore dei molti malandrini che infestavano quella boscosa contrada*, dovette conservarsi per diversi secoli se, come ricorda Pietro Aretino nel *Ragionamento e Dialogo* del 1536, «*ne la selva di Montefiascone, in su l'alba del dí urtai con la spalla nel petto d'uno impiccato*».

Vittime designate

La decisione del rettore del Patrimonio di esporre le forche sulla via per Roma costituiva un tentativo di arginare le rapine e le vessazioni ai danni dei viandanti. Bonifacio VIII (1235-1303) non aveva esitato a ricorrere alla suprema arma della scomunica contro chi avesse fatto violenza ai pellegrini, assalendoli e derubandoli; ciononostante, secondo alcune testimonianze, nel Giubileo del 1350, metà dei romei vennero taglieggiati o uccisi. Racconta il cronista fiorentino Matteo Villani (1288-1363): «*La citate de Roma stava in grannissima travaglia. Rettori non avea. Onne díe se commatteva. Da onne parte se derobava. Dove era luoco, le vergine se detoperavano* (...) *Li pellegrini, li quali viengo per merito delle loro anime alle sante chiesie, non erano defesi, ma erano scannati e derobati* (...) *cominciando alcuni ladroni a rubare e a uccidere in terra di Roma, da' romei medesimi erano morti e presi, atando a soccorrere l'uno l'altro. I paesani faceano guardare i cammini, e spaventavano i ladroni* (...) *e per questo il popolo era in male stato, la città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. E' forestieri e' romei erano in terra di Roma come le pecore tra' lupi*».

Della pesante situazione è indizio – qualche decennio piú tardi – anche l'episodio di un giovane bresciano, il notaio e scrittore Bartolomeo Bayguera (1380 circa-1458 circa), il quale, nell'estate del 1405, partito da Mantova per Roma, dopo diversi giorni di cammino giun-

In alto Siena, Palazzo Pubblico, Sala della Pace. L'immagine di un impiccato nell'*Allegoria ed Effetti del Buono e del Cattivo Governo*, il ciclo di affreschi di Ambrogio Lorenzetti. 1338-1339.
A destra un'altra immagine della Rocca dei Papi. Oltre che presidio militare, l'edificio accolse a piú riprese papi, imperatori e personaggi illustri.

se nei pressi del lago di Bolsena. Dopo aver passato una notte all'addiaccio in un borgo diruto, il ragazzo raggiunse, nel giorno successivo, l'*urbicula* Montefiascone, ove si ristorò con del buon vino, bevuto, secondo le sue abitudini, in modica quantità; vi si fermò soltanto un'ora, perché già vedeva le tante torri di Viterbo (*innumeris apparet turríbus urbem*).

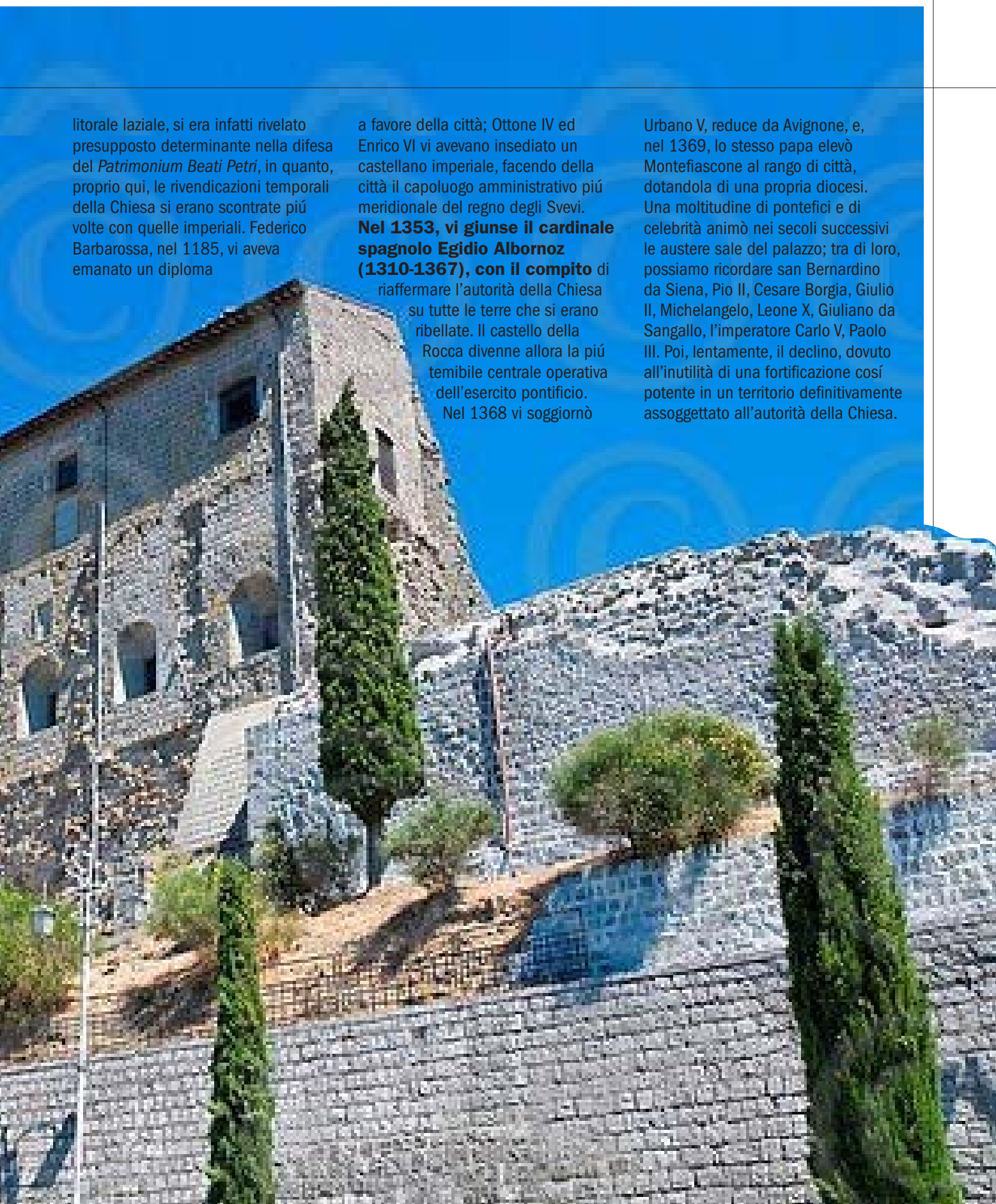
A Viterbo, dove voleva fermarsi soltanto una notte, lo avvertirono che la vicina città di Soriano era nelle mani del *profanus* Giovannetto da Montemagno, tiranno sempre pronto alla rapina e alla violenza; nessuno aveva potuto aver ragione di lui, né con l'ingegno né con la forza. Bartolomeo si vide quindi

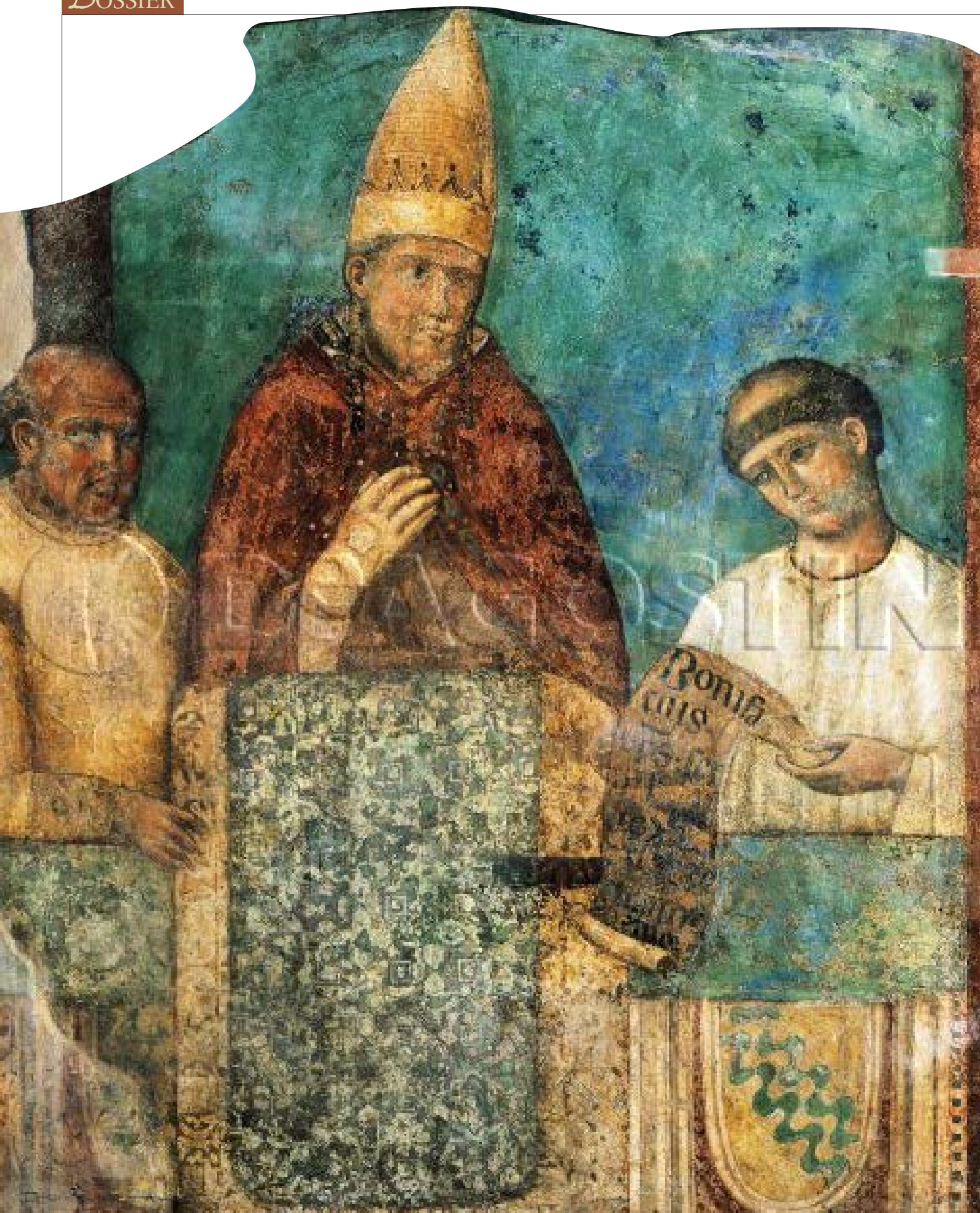
LA ROCCA DEI PAPI

Un presidio strategico

Nel Medioevo, Montefiascone è stata a lungo residenza della corte pontificia e gli attuali resti del palazzo della Rocca testimoniano parzialmente lo splendore dell'originale fortezza papale. Sorto agli albori dell'organizzazione temporale della Chiesa, l'insediamento fortificato ha comunque origini piú antiche, collocabili alla fine del XII secolo, quando Innocenzo III (1160-1216), che l'aveva scelto come sede del rettore del Patrimonio, entrato in Montefiascone dispose importanti interventi strutturali nell'impianto urbanistico del borgo.
In quell'occasione, il papa fece costruire nei pressi del castello una piccola chiesa; poi, per poter realizzare un solido muro di collegamento tra il castello e il *castrum*, con un'unica porta d'accesso per lo stesso castello e per il borgo, fece demolire le case che si trovavano in quello spazio.
Il possesso della posizione strategica del *Castrum* di Montefiascone, da cui è possibile abbracciare con lo sguardo i monti della Toscana, l'Umbria e il

litorale laziale, si era infatti rivelato presupposto determinante nella difesa del *Patrimonium Beati Petri*, in quanto, proprio qui, le rivendicazioni temporali della Chiesa si erano scontrate piú volte con quelle imperiali. Federico Barbarossa, nel 1185, vi aveva emanato un diploma a favore della città; Ottone IV ed Enrico VI vi avevano insediato un castellano imperiale, facendo della città il capoluogo amministrativo piú meridionale del regno degli Svevi. **Nel 1353, vi giunse il cardinale spagnolo Egidio Albornoz (1310-1367), con il compito** di riaffermare l'autorità della Chiesa su tutte le terre che si erano ribellate. Il castello della Rocca divenne allora la piú temibile centrale operativa dell'esercito pontificio. Nel 1368 vi soggiornò Urbano V, reduce da Avignone, e, nel 1369, lo stesso papa elevò Montefiascone al rango di città, dotandola di una propria diocesi. Una moltitudine di pontefici e di celebrità animò nei secoli successivi le austere sale del palazzo; tra di loro, possiamo ricordare san Bernardino da Siena, Pio II, Cesare Borgia, Giulio II, Michelangelo, Leone X, Giuliano da Sangallo, l'imperatore Carlo V, Paolo III. Poi, lentamente, il declino, dovuto all'inutilità di una fortificazione cosí potente in un territorio definitivamente assoggettato all'autorità della Chiesa.




Romu
cuis

I PRIMI GIUBILEI

Tutti a Roma!

Con l'istituzione del Giubileo, il papa offriva la possibilità di una remissione totale dei peccati, in modo – questa era la speranza – che potesse «crescere la pietà del popolo romano e di tutti i fedeli». Lo stesso Bonifacio VIII, il 17 gennaio del 1300, fece della processione con il velo della Veronica la prima grande manifestazione dell'istituzione giubilare. Per i Romani era indicata la visita delle basiliche prescritte (S. Pietro in Vaticano e S. Paolo fuori le Mura), una volta al giorno, per un periodo di trenta giorni, mentre per i pellegrini venuti da fuori ne sarebbero stati sufficienti quindici.
Chi non era riuscito a mettersi in viaggio verso Roma avanzò la richiesta direttamente al pontefice per ricevere un *privilegio*, ossia la possibilità di ottenere l'indulgenza pur restando lontano dall'Urbe: come fecero per il Giubileo del 1350 anche il re di Cipro, il re di Castiglia – che motivò la richiesta con la necessità di non lasciare indifese le frontiere con il regno islamico di Granada –, Elisabetta d'Ungheria, i membri della famiglia reale d'Inghilterra, e l'intero popolo dell'isola di Maiorca che, pur evitando i pericoli di un lungo viaggio verso Roma, ottenne l'indulgenza dopo aver versato nelle casse della Camera Apostolica 30 000 fiorini, da destinare a opere pie.
Secondo il cronista Matteo Villani, a Roma, per il Giubileo sarebbero giunti 1 milione e 200 000 pellegrini, provenienti da quasi tutta Europa: una stima verosimilmente esagerata, tanto piú che la capitale difficilmente avrebbe potuto garantire l'accoglienza a una simile folla di fedeli. Nella sua *Cronaca* (I, 58), cosí racconta il secondo Giubileo del 1350: «*Il dí di Natale, cominciò la santa indulgenzia a tutti coloro che andarono in pellegrinaggio a Roma, faccendo le vicitazioni ordinate per la santa Chiesa alla bassilica di Santo Pietro e di San Giovanni in Laterano e di Santo Paolo fuori di Roma: al quale perdono uomini e femine d'ogni stato e dignità concorse di Cristiani, maravigliosa e incredibile moltitudine, essendo di poco tempo inanzi stata la generale mortalità, e ancora essendo in diverse parti d'Europa tra' fedeli cristiani; e con tanta divozione e umiltà seguieno i romeaggio* [pellegrinaggio] *che con molta pazienza portavano il disagio del tempo, ch'era smisurato freddo, e ghiacci e nevi e aquazzoni, e le vie per tutto disordinate e rotte, e i camini pieni di dí e di notte d'alberghi, e le case sopra i camini non erano sofficienti a tenere i cavalli e li uomini al coperto*.
Ma i Tedeschi e li Ungheri in gregge, e turme grandissime, la notte stavano al campo stretti insieme per lo freddo, atandosi con gran fuochi. *Per li ostellani non si potea rispondere, non che a dare il pane, il vino e la biada, ma di prendere i denari. E molte volte avenne che i romei* [pellegrini] *volendo seguire il loro camino, lasciavano i denari del loro scotto sopra le mense, seguendo il loro viaggio: e non era chi li togliesse de' viandanti, infino che dall'ostelliere venia chi li togliesse. Nel camino non si facea riotte né romori ma comportava e aiutava l'uno a l'altro con pazienza e conforto.*
E cominciando alcuni ladroni a rubare e a uccidere in terra di Roma, da' romei medesimi erano morti e presi, atando a soccorere l'uno l'altro. *I paesani facieno guardare i camini, e spaventavano i ladroni: sí che secondo il fatto, assai furono sicure le strade e' camini tutto quell'anno. La moltitudine de' Cristiani ch'andavano a Roma era impossibile a numerare: ma per stima di coloro ch'erano risedenti nella città che il dí di Natale, e di giorni solenni apresso, e nella quaresima sino alla Pasqua della santa Resurressione, al continovo fossono in Roma romei dalle mille migliaia alle dodici centinaia di migliaia*».

Roma, basilica di S. Giovanni in Laterano. Affresco che raffigura la promulgazione dell'indulgenza dell'anno centenario 1300 da parte di Bonifacio VIII. L'opera viene attribuita dalla tradizione storiografica a Giotto, senza alcun dato storico-documentario. In origine, la scena faceva parte del ciclo pittorico della Loggia delle Benedizioni, costruita per volere dello stesso Bonifacio VIII.

costretto ad aspettare che si radunasse un gruppo di romei per proseguire tutti insieme. La sosta forzata si protrasse per dieci giorni, tempo sufficiente a radunare una *turba viatorum* – composta da una decina di armati a cavallo e da circa trecento persone, la maggior parte delle quali armate di lance ferrate, archi, balestre e pugnali – con cui affrontare i pericoli del viaggio.

La notizia, oltre a ragguagliarci sui pericoli sempre presenti lungo la strada romea, si rivela utile anche ai fini di un approssimativo calcolo della quantità di viandanti che mediamente transitava nel territorio: durante la buona stagione di un anno non giubilare dell'inizio del XV secolo, sembra lecito supporre che ogni giorno vi passassero mediamente 30-40 viaggiatori, appartenenti a categorie diverse. Oltre ai pellegrini, infatti, erano frequentemente in viaggio mercanti, militari, politici, studenti, artisti e malfattori

3
S. Croce
In Hierusalem
5
S. lorenzo
fora di mura
6
S. GIOVANI LATRANO
4
7
S. MARIA MAGIORE
S. PIETRO
1

Le sette Chiese di Roma, incisione di Antonio Lafrery da *Speculum Romanae Magnificentiae*. 1575. *Roma*, Istituto Nazionale per la Grafica. La tradizione di percorrere l'itinerario devozionale ed espiatorio che comprendeva la visita alle sette chiese maggiori di Roma si diffuse dalla metà del XIV sec., consolidando un uso, quello del pellegrinaggio ai luoghi santi, che risaliva agli albori dell'era cristiana. All'inizio del Trecento compaiono i primi itinerari che menzionano le indulgenze che potevano ottenersi compiendo il percorso che, partendo dalla basilica di S. Pietro (**1**), conduceva verso S. Paolo fuori le Mura (**2**), S. Sebastiano sull'Appia (**3**), S. Giovanni in Laterano (**4**), S. Croce in Gerusalemme (**5**), S. Lorenzo fuori le Mura (**6**), per concludersi alla basilica di S. Maria Maggiore (**7**).

di ogni sorta, con una velocità media di spostamento pari a 25/30 chilometri al giorno.

Peccatori illustri

Nonostante la protezione offerta dai vari santi continuamente invocati dai viandanti, non mancavano lungo il cammino avversità di vario genere e d'imprevedibile natura; eloquente, a questo proposito, si rivela la disavventura occorsa a Francesco Petrarca (1304-1374), in viaggio verso Roma per il Giubileo del 1350, proprio nel tratto di strada tra Bolsena e Montefiascone, da lui stesso narrata in una lettera indirizzata a Giovanni Boccaccio: «*Preso commiato da te, come tu sai, mi misi in viaggio per Roma, dove, in quest'anno, da ogni parte del mondo, convergono quasi tutti i cristiani peccatori* (...) *Non fu davvero poco il male che la maligna sorte mi arrecò e che ormai è tempo di raccontare. Ero da poco partito da Bolsena, città un giorno fra le capitali d'Etruria e oggi modesta e povera terra. Ansioso moveva il passo per rivedere la quinta volta la città santa* [quando] *il cavallo d'un vecchio abate, che veniva dalla mia sinistra, fu portatore d'una vera sinistra ventura, tirando calci contro il mio cavallo, e invece di quello, colpendo me nel punto dove la tibia si congiunge al poplite, con tale scricchiolio d'ossa infrante, che molti accorsero per vedere ciò che fosse accaduto. Sopraffatto dal dolore, pensai di sostare, ma mi fece paura la povertà del luogo, e, fatta di necessità virtú, come meglio potei, giunsi sulla sera a Viterbo, e di lí, a mala pena, con altri tre giorni di viaggio, venni a Roma* (...).

Da Roma, il 2 novembre. Nel cupo silenzio della notte».

Il grande poeta che si recava nel la capitale della cristianità quasi allo scadere dell'anno giubilare, era stato uno dei piú ostinati sostenitori della necessità di un Giubileo cinquantenario, tale da riaffermare a Roma la centralità del potere spirituale e temporale del pontefice – allora residente ad Avignone – e le sue pressioni su Clemente VI furono, in

I santi protettori dei pellegrini

La guardia pretoriana e il Cananeo «di terribile aspetto»

Per scongiurare i pericoli del percorso e i gravi malanni che insidiavano la salute, gli inermi e vulnerabili pellegrini potevano soltanto confidare nella protezione e nella potenza taumaturgica dei santi e, in particolare, di quelli ufficialmente considerati patroni dei viandanti. Le immagini dei santi Cristoforo, Rocco, Sebastiano e Pellegrino compaiono infatti frequentemente nelle chiese poste sulle direttrici degli *itinera*.
Anche nella basilica di S. Flaviano esisteva un grande san Cristoforo, di cui oggi rimane un malridotto lacerto, probabilmente dipinto per soddisfare le esigenze religiose dei pellegrini. A poca distanza da questo si trova l'immagine del martire Sebastiano, santo che, insieme a Rocco, era considerato uno dei piú efficaci *depulsores pestilitatis*. Un san Sebastiano e un san Rocco si trovano affrescati anche in una absidiola del santuario di S. Maria delle Grazie, chiesa inserita nell'omonimo ospedale costruito lungo la direttrice romea proveniente da Firenze.
Verso la fine del Medioevo si iniziarono poi a celebrare messe specifiche, in onore di san Raffaele e dei re Magi, patroni dei pellegrini. Quando infuriava la peste, era invocato in particolare san Sebastiano, nativo di Narbona e cittadino di Milano, che fu guardia pretoriana di Diocleziano nella prima metà del IV secolo. Durante il suo martirio venne condannato a morte mediante il supplizio delle frecce e sopravvisse miracolosamente ai colpi infertigli dai commilitoni. Curato da santa Irene, si presentò di nuovo al cospetto dell'imperatore, il quale ordinò che fosse ucciso a bastonate. Le ferite causate dalle frecce sono paragonate ai segni (bubboni) della peste, e, al tempo stesso, l'ira divina è paragonata alle frecce scagliate da un arco, che colpisce i peccatori del suo popolo.
Diffusissimo anche il culto per san Rocco, francese, nato a Montpellier in una famiglia agiata della grande borghesia mercantile tra il 1345 e il 1350. Secondo la tradizione, una volta morti i genitori e donate ai poveri tutte le sue ricchezze, lasciò la Francia e venne in Italia, dove infuriavano pestilenze e guerre, con lo scopo di curare i pellegrini ammalati.
A Piacenza, dove giunse nel luglio 1371, mentre assisteva gli ammalati di peste dell'Ospedale di S. Maria di Betlemme, si ammalò egli stesso. Tormentato da un dolorosissimo bubbone all'inguine, fu allontanato dagli

questo senso, determinanti. Nello stesso anno giungeva a Roma, non percorrendo la Francigena, ma risalendo il corso del Tevere da Ostia, dov'era sbarcata, Brigida di Svezia (1303-1373), ispirata da una rivelazione divina: «*Va' a Roma, dove le vie sono lastricate d'oro e gli embrici sono di sangue dei martiri, e da dove è piú breve la via della salvazione: colà attendi finché non avrai parlato col Papa e con l'Imperatore*».

Non era al suo primo pellegrinaggio: una ventina d'anni prima si era recata in compagnia del marito Ulf, governatore dell'Östergötland, al santuario di S. Giacomo di Compostela; ma mentre il santuario galiziano non l'aveva delusa, la città di Roma, giungendo dalla diruta basilica di S. Paolo, le era sembrata addirittura avvilente: «*Ohimè, maestro Pietro, è questa Roma?*». Passato il Giubileo, fallito l'appuntamento col papa e con l'imperatore, la santa veggente partí da Roma per andare in Terra Santa, ove, alla bianca conchiglia di Compostela e alla Veronica di Roma, aggiunse la palma d'oltremare (i tre simboli dei tre maggiori luoghi di pellegrinaggio). Ci vollero altri vent'anni prima che Brigida giungesse a Montefiascone per ricevere la regola del suo ordine dal pontefice Urbano V (1310-1370), in quel tempo insediato nella rocca posta al culmine del colle, e per implorare lo stesso papa a non lasciare l'Italia.

Razzie e devastazioni

Questo secondo Giubileo della storia della Chiesa, nonostante gli innegabili vantaggi materiali che comportò per le località situate lungo le direttrici romee – *fu il Anno del Jubileo, et rimasero in Viterbo assai denari da quelli che andavano a Roma* (narra il cronista Lanzillotto Viterbese) – segnò anche l'accentuarsi di una serie di conflitti proprio all'interno della Provincia del Patrimonio di San Pietro: per contrastare le bande del capitano di ventura tedesco Werner (Guarnieri) von Urslingen (1308-1354) di passaggio nella Tuscia, Clemente VI sollecitò energici provvedimenti di difesa, confidando nel rettore Giacomo de' Gabrielli, residente a Montefiascone, in grado di attendere – come affermava lo stesso pontefice – *ai piú disperati negozi*. Purtroppo la situazione venne aggravata dall'alleanza che il viterbese Giovanni Di Vico, per allontanare il flagello dalle sue terre e per partecipare al saccheggio delle altre, fece con il mercenario, e grandi furono le devastazioni commesse. Feroce e spietato, il Guarnieri portava scritto sulla corazza «*Nemico di Dio, della pietà e della misericordia*».

Alcuni anni prima, nel 1328, a causa dell'invasione delle truppe dell'imperatore Ludovico IV il Ba-

Montefiascone, chiesa di S. Maria delle Grazie. Affresco raffigurante i santi Sebastiano (a sinistra) e Rocco. Fine del XV sec.-inizi del XVI sec.

altri ammalati, stanchi dei suoi lamenti. Trascinatosi fino a Sarmato (a 17 km dalla città), Rocco si riparò in una grotta ad aspettare la morte. Fu salvato da un cane, che, accortosi della sua presenza e della sua sofferenza, gli portò ogni giorno un pezzo di pane, fino alla sua guarigione. Una volta guarito, Rocco non tornò in Francia, ma riprese la sua attività a favore degli appestati per la quale ancora oggi è ricordato. **Il santo piú invocato contro la morte improvvisa, altro terrore di ogni uomo medievale, era san Cristoforo: bastava guardare la sua immagine** al mattino, appena svegli, per assicurarsi la salvezza nell'intero corso della giornata. Cristoforo era un gigante pagano («*cananeo dell'altissima statura di dodici cubiti e di terribile aspetto*») che aiutava dei viaggiatori a guadare il corso di un fiume. Un giorno trasportò sulle spalle un bambino che diventava sempre piú pesante man mano che il santo procedeva. Cristoforo si appoggiava a un tronco d'albero che rischiava di rompersi e riuscí a raggiungere l'altra sponda e solo allora riconobbe nel piccolo passeggero Gesú Bambino, il quale, come segno della propria divinità, trasformò il tronco d'albero in una palma da frutti. Il nome «Cristoforo», portatore di Cristo, si riferisce infatti a tale episodio.

varo (1282-1347), sciagure simili a quelle arrecate dal Guarnieri avevano colpito le terre del Patrimonio. In quell'occasione erano stati saccheggiati e danneggiati anche molti degli ospedali che si trovavano sulla via romea tra cui, certamente, quello di Montefiascone. In un breve del 9 marzo 1333, da Avignone, papa Giovanni XXII, prendendo atto di quel grave episodio, interviene concedendo indulgenze a chiunque avesse collaborato alla costruzione del nuovo ospedale, dedicato alla Madonna delle Grazie, che la comunità di Montefiascone stava allora erigendo.

Pellegrini per sempre

In un certo senso, l'uomo del Medioevo è un pellegrino sempre, in ogni attimo della sua vita. Ma l'attrazione verso quegli elementi materiali della Città di Dio sparsi sulla terra danno ulteriore tensione e movimento allo spirito religioso. Ha sottolineato il grande storico Jacques Le Goff come ogni uomo medievale abbia continuamente cercato di evadere dalla propria vita, e il fenomeno del pellegrinaggio rientra perfettamente in questa evasione. Il cammino è l'unico modo per mettere in moto un reale cambiamento, è l'atto volontario con il quale un uomo abbandona i luoghi a lui consueti, le proprie abitudini e il proprio ambiente affettivo per recarsi in religiosità di spirito fino al santuario che si è liberamente scelto o che gli è stato imposto dalla penitenza.

Oggi come allora, pellegrini antichi e contemporanei sperimentano come alla fine del viaggio la geografia fantastica si confonda con quella reale, ma l'inquietudine originaria è in parte sopita; non solo tensione religiosa, dunque, ma, fatalmente, desiderio di conoscenza che si declina in forme diverse è alla base di ogni cammino, del passato e del presente. Al centro di tutto è Roma, carica di simboli e di significati, non solo religiosi, luogo al tempo stesso immaginario e reale, in cui ogni salvezza sembra possibile.

Dove e quando

Informazioni su Montefiascone sono disponibili nella sezione **Turismo e Cultura** del sito web del Comune: **www.comune.montefiascone.vt.it**
Ricordiamo, inoltre, che la Rocca dei Papi ospita il **Museo dell'architettura di Antonio da Sangallo il Giovane,** aperto da martedí a domenica (10,00-13,00 e 16,00-19,00) e chiuso il lunedí; info: tel. 0761 832060; e-mail: museosangallo@comune.montefiascone.vt.it